



PALAZZO DEGLI ISTITUTI ANATOMICI  
SISTEMA MUSEALE DI ATENEO



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI TORINO



LUIGI ROLANDO 1773 — 1831

# Invito al museo

Nove racconti e una poesia  
per suggerire una visita  
al Museo di Anatomia Umana “Luigi Rolando”  
dell’Università di Torino

*a cura di Giacomo Giacobini*



PALAZZO DEGLI ISTITUTI ANATOMICI

©Museo di Anatomia umana dell’Università di Torino



PALAZZO DEGLI ISTITUTI ANATOMICI  
SISTEMA MUSEALE DI ATENEΟ



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI TORINO

## Rainer Maria Rilke - Rumore primordiale

*Introduzione (G. Giacobini)*

*Il racconto Rumore primordiale (Ur-Geräusch), di cui qui è riproposta solo la prima parte, fu scritto da Rainer Maria Rilke a "Soglio, il giorno dell'Assunzione, 1919", pubblicato lo stesso anno nel giornale Inselschiff e poi ripubblicato nel 1926 nella rivista musicale Die Schallkiste.*

*Rilke, affascinato dall'architettura del cranio umano, immagina di poter evocare un suono facendo scorrere lungo le suture la punta di un fonografo. Il progetto è dichiaratamente assurdo, ma alcuni dettagli del racconto sono reali. La costruzione con materiali molto semplici di un fonografo (che era stato inventato da Thomas Alva Edison nel 1877) è davvero possibile. Il testo fu effettivamente scritto, come affermato nel racconto, una quindicina di anni dopo il primo soggiorno di Rilke a Parigi, dove si era anche applicato a studi di anatomia artistica. In quegli anni, infatti, Rilke si era impegnato nello studio di tutto ciò che poteva aiutarlo a capire meglio l'arte di Rodin (di cui diverrà poi segretario), dalla quale era stato affascinato, come era stato affascinato da quella di Leonardo.*

*L'idea, come si legge nel testo, si presentava in modo ricorrente e ostinato alla fantasia di Rilke, che però fu a lungo esitante sull'opportunità di pubblicare queste pagine, che gli parevano troppo azzardate e stravaganti. Rilke sognava - scrisse più tardi a un amico - di mettere in musica i segni che si trovano "nello scheletro, nella pietra, in mille posti diversi con variazioni e aspetti incredibili. [...] Le fessure nel legno, il cammino di un insetto: il nostro occhio è abituato a osservarli e seguirli. Che dono per il nostro udito se si potesse trasformare il loro zig-zag in un fenomeno uditivo!"*

*Questa "ricerca sui fantasmi della materia" (così fu definita) non è altro che un'espressione fantastica di quella che fu, nel corso di tutto l'Ottocento e ancora oltre, una sorta di ossessione scientifica di molti ambienti culturali: la convinzione di poter far parlare il cranio cercando, dall'osservazione delle sue caratteristiche morfologiche e dimensionali, di estrarre informazioni per risalire alle tendenze comportamentali e alle capacità intellettive dell'individuo. La "frenologia cranioscopica" ne fu la manifestazione più evidente, ma anche le minuziose ricerche su variabilità di forma e dimensioni del cranio svolte da tanti anatomisti e antropologi furono spesso guidate dallo stesso interesse. Alcune affermazioni di Cesare Lombroso, che riscossero a cavallo tra Ottocento e Novecento un successo grande anche se non duraturo, rappresentarono una manifestazione esasperata di quelle idee.*





PALAZZO DEGLI ISTITUTI ANATOMICI  
SISTEMA MUSEALE DI ATENE0



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI TORINO



redo che, all'epoca in cui andavo a scuola, il fonografo fosse stato inventato da poco. Era comunque ancora oggetto di uno stupore generale, e questo può giustificare il fatto che il nostro professore di fisica, che aveva una propensione per ogni sorta di lavori manuali, ci abbia insegnato a costruirne uno in modo ingegnoso, utilizzando oggetti comunissimi.

Per farlo, si procedeva in questo modo. Si piegava a imbuto un pezzo di cartone leggero e si incollava, sull'orlo della sua apertura più piccola, un foglio di carta impermeabile, del tipo che si usa per chiudere i vasi di marmellata, che forniva la membrana vibrante. Al suo centro si fissava poi, perpendicolarmente, una setola rigida, presa da una spazzola per vestiti. Si era così realizzata una delle due parti di quella macchina misteriosa: il ricevitore-trasmittitore, che era ormai pronto all'uso. Non si trattava ora che di fabbricare il rullo registratore che, fatto ruotare da una manovella, poteva essere spinto a contatto con la setola che lo avrebbe inciso. Non mi ricordo più con cosa esattamente lo avessimo realizzato; avevamo trovato un qualsiasi oggetto a forma di cilindro, che poi era stato ricoperto con uno strato sottile di cera da candele.

Appena raffreddata e indurita la cera, dopo tutto quel lavoro di fabbricazione e di incollaggio, eravamo ormai impazienti, spingendoci l'un l'altro, di far funzionare la nostra opera. Non è difficile immaginare la scena. Qualcuno parlava o cantava nell'imbuto e la punta fissata sulla pergamena mettendosi a vibrare, trasmetteva le onde sonore alla superficie impressionabile del rullo che veniva fatto ruotare lentamente a contatto della punta. Se poi si faceva ripercorrere alla punta il solco che essa stessa aveva tracciato (e che avevamo indurito con una vernice), ecco che, un po' tremante e vacillante, usciva dall'imbuto di cartone quel suono che un momento prima era nostro e che ora, anche se incerto, indescrivibilmente basso, esitante e a tratti fioco, ci veniva restituito.

L'effetto prodotto era sempre stupefacente. La nostra classe non era certo una delle più tranquille, e non devono essere state frequenti le occasioni in cui fu possibile ottenere il nostro silenzio in modo così completo. Ogni volta che ripetevamo l'esperimento, il fenomeno continuava a meravigliarci e ci pareva straordinario.



PALAZZO DEGLI ISTITUTI ANATOMICI  
SISTEMA MUSEALE DI ATENE0



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI TORINO

Avevamo l'impressione di trovarci davanti a una nuova frontiera della realtà, ancora infinitamente fragile, che offriva a noi ragazzi qualcosa che ci sembrava grandioso ma ancora un po' incerto, che sembrava quasi chiedesse a noi un qualche aiuto.

L'impressione che ne ricevetti a quel tempo, e che col passare degli anni si rivelò indimenticabile, era - così almeno credevo - dovuta a quel suono per così dire indipendente, estratto da noi stessi e conservato al di fuori di noi. Ma in realtà, non era quello il motivo, ed è proprio questo pensiero che ora mi spinge a scrivere queste righe. Non era lui, non era il suono che usciva da quell'imbuto che si era impresso nel mio ricordo; erano invece quei segni tracciati sul cilindro che mi avevano colpito in modo particolare.

Credo fossero trascorsi quattordici o quindici anni da allora quando, un giorno, mi resi conto di questo fatto. Fu durante il mio primo soggiorno a Parigi, quando frequentavo con una certa assiduità le lezioni di anatomia all'Ecole des Beaux-Arts. Ero attratto non tanto dal complesso intreccio dei muscoli e dei tendini o dall'armonia degli organi interni, ma piuttosto dall'arido scheletro, i cui contenuti di energia e di elasticità mi avevano già affascinato nei disegni di Leonardo. Mi sforzavo sì di applicarmi al mistero della totalità dell'edificio, ma era un compito troppo arduo per me: la mia attenzione ritornava sempre a focalizzarsi sullo studio del cranio. In esso, in un certo senso, mi pareva di veder realizzato il fine più alto cui la materia calcificata possa tendere, come se essa si fosse impegnata, proprio lì, in uno specialissimo progetto. Quasi che, per svolgere una funzione primaria, avesse voluto assumere la protezione di un qualcosa che, anche se strettamente recluso al suo interno, ha il potere di produrre effetti sconfinati.

Il fascino che esercitò su di me questo singolare guscio, chiuso rispetto al mondo circostante, fu tale che finii per procurarmi un cranio e per trascorrere, studiandolo, anche parecchie ore della notte. Ma, come sempre capita nelle cose che mi interessano, non fu soltanto nei momenti in cui mi applicavo al suo studio che mi impadronii della conoscenza di quell'oggetto ambiguo. Senza dubbio, devo la mia familiarità con esso anche a quegli sguardi vagabondi grazie ai quali, senza rendercene conto, finiamo per conoscere le cose che ci stanno intorno, anche quelle cui non prestiamo un'attenzione diretta.

Fu proprio uno di questi sguardi che mi capitò di arrestare all'improvviso, rendendolo preciso e attento. Alla luce della candela, che spesso è così chiara e suggestiva, la sutura sagittale mi era d'improvviso apparsa in modo evidentissimo. Subito compresi cosa mi ricordava: una di quelle tracce, fissate nella mia memoria, che anni prima la punta di una setola aveva inciso su un piccolo cilindro rivestito di cera.



PALAZZO DEGLI ISTITUTI ANATOMICI  
SISTEMA MUSEALE DI ATENE0



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI TORINO

Ora mi chiedo: è a causa di un particolare ritmo della mia immaginazione che da allora riemerge in me di tanto in tanto, spesso a distanza di anni, l'idea di attingere a quell'analogia che mi era saltata agli occhi lo spunto per una serie di esperienze fantastiche? Devo però precisare che, ogni volta che l'idea m'è venuta, l'ho considerata con la massima diffidenza. Se mai occorresse dimostrarlo, basti pensare che solo oggi, dopo più di quindici anni, mi decido a parlarne, e lo faccio pure con una certa esitazione. Inoltre, a sostegno di quell'idea non riesco a trovare null'altro se non il fatto che essa continua a tornarmi in mente in modo ostinato. Essa poi mi coglie in modo imprevedibile e nelle circostanze più diverse, senza che vi sia alcun rapporto con ciò che sto facendo.

Ma insomma, qual è quest'idea che continua ad assillarmi? Si tratta di questo.

La sutura sagittale del cranio (penso sia proprio da quella che bisognerebbe iniziare l'indagine) offre - bisogna ammetterlo - una certa rassomiglianza con la linea sinuosa incisa dalla punta di un fonografo sul cilindro che, ruotando, la registra. E allora, se si ingannasse questa punta e, invece di farla ripassare nel suo solco la si facesse scorrere su una traccia che non derivi dalla traduzione grafica di un suono, ma che già esista per conto suo, che sia cioè una cosa naturale - ebbene, diciamolo pure, che potrebbe essere proprio la sutura sagittale - cosa avverrebbe? Dovrebbero uscirne un suono, una sequenza di suoni, una musica...

Potrebbero anche essere svelati sentimenti, ma quali? Incredulità, timidezza, paura, timore. Sì, ma quale tra tutti i sentimenti che riesco a immaginare potrebbe aiutarmi a scegliere un nome per quel rumore primordiale che dovrebbe così sbocciare?

Non preoccupiamocene per il momento. Ma su quante altre tracce, presenti ovunque in natura, potrebbe venirci il desiderio di tentare l'esperimento! Di quale solco non vorremmo seguire in quel modo tutto il percorso per poi udirlo, trasformato, esprimersi in un altro ambito del sensibile?